LIBRI 2 — GIOVEDI' 26

Domani su **LIBRI/2**: lettere americane. **Dresda per sempre**: dopo il premio italiano, Vonnegut e i suoi parenti. **Deleuze e Guattari**: ritorno alla filosofia chiedendo che cosa è la filosofia. Il violinista e l'astronomo: l'estetica di Trione. **Inrivista**: Critica Marxista.

LIBRI 3 — VENERDI' 27

Dopodomani su **LIBRI/3**: torna per la terza edizione **«Parole nel Tempo»**, rassegna della piccola editoria al Castello di Belgioioso: tanti libri e un incontro con **Aida Merini**. Guerrapace c'era una volta l'uomo guerriero I racconti di Chesterton. **Medialibro**.

GRILLOPARLANTE

GOFFREDO FOFI

E Rachele inizia a vivere

È opportuno segnalare il più bel romanzo straniero edito in Italia negli ultimi tempi, *La prima volta di Rachel* della canadese Margaret Laurence (La Tartaruga, traduzione di Chiara Vatteroni, post-fazione di Oriana Palusci).

La Laurence è morta all'inizio dell'87, e di lei era noto al lettore italiano solo un racconto apparso su «Linea d'ombra». *La prima volta di Rachel* è un titolo assai impreciso di un *A jest of God* (Una burla di Dio), titolo né appetibile né chiaro per il lettore italiano), derivato dal bell'adattamento cinematografico del romanzo fatto da Paul Newman, per l'interpretazione di sua moglie, Joanne Woodward, chiamato in Italia, chissà perché, *La prima volta di Jennifer*.

Si svolge nelle praterie canadesi, nella immaginaria città di Manawaka dove hanno vissuto altri protagonisti dei romanzi della Laurence, da dove sono fuggiti ma al cui ricordo ritornano.

La prima volta di Rachel narra di una zitella trentacinquenne mescolando il suo «flusso di coscienza» ai fatti concreti e contingenti, la sua riflessione e le sue fantasticherie o i suoi incubi al poco che veramente le accade. Vive con una madre noiosa, malata, puritana, sopra quella che fu l'agenzia di pompe funebri del padre; insegna in una scuola dove, imbranata com'è, riesce a farsi detestare dai ragazzini che più ama, e dove è corteggiata, si può dire, da un preside antipatico e da un'amica solitaria quanto lei. È vergine. Ma ecco che la scuola finisce e ritrova un amico tornato in famiglia, di origini etniche diverse dalle sue (che è wasp e benestante), figlio di un lattaio mitteleuropeo. Nick vince la sua ritrosia, fanno l'amore, ma per Nick si tratta di una transitoria e non antipatica avventura con un'amica d'infanzia, nulla di più.

Rachel si crede incinta, questo può cambiare la sua vita, ma ahimè non è incinta, ha solo un tumore, e ne è operata. Da questa discesa nel corpo dell'eros e in quello della morte, Rachel si risolleva: il tumore è benigno. Ora è diversa, non ha avuto l'amore, ma tuttavia è un'altra. Assume la propria vita, si licenzia, cambia paese, se ne va con la madre verso una città di costa. Ora è lei a fare l'adulta, la madre a tornare bambina.

Ho raccontato una trama, un soggetto e ho cercato, all'inizio, di dire come è scritto, di spiegare la tecnica della Laurence. Ma credo che l'originalità vera del romanzo e della scrittrice – ciò che lo rende così forte, e ne lascia così forte traccia nella memoria – stia nella doppia o tripla lettura che la scrittrice intesse con sovrana leggerezza. La scelta stilistica. Il racconto. E ciò che soggiace alla scrittura come alla trama, la filigrana dei simboli, una *quête* al limite dell'allegoria. Ritroviamo insomma nella Laurence quella aspirazione che ha spesso reso grandissima la letteratura nordamericana di lingua inglese, da Melville a Hawthorne, dalla Dickinson alle grandi poetesse di tutta una tradizione ancora vivissima (fino alla Bishop, fino alla Levertov).

Nella Laurence la filigrana è più segreta, ed è questo a incantare, a far tornare col pensiero ai significati riposti del romanzo, a renderlo così ricco e polivalente – al contrario della letteratura corrente, o troppo e solo esplicita o troppo e solo misteriosa. Nella storia di Rachel ci sono psicologia e mitologia, «geografia» e filosofia, ma il romanzo non le affigge e infligge al lettore, resta «romanzo». Da una vita comune in un momento di crisi si scoprono significati più vasti, generali, a modo loro «religiosi».

Succede di rado, nel romando di oggi. Sappiamo dell'influenza che la Laurence ha avuto e continua ad avere sulla letteratura canadese contemporanea, piena di nomi e titoli importanti. Sarebbe bello potesse averne – per la complessità e il rigore del «metodo» e per la grazia del risultato – anche altrove, anche qui.

Margaret Laurence
«La prima volta di Rachel», La Tartaruga, pagg. 217, lire 24.000

Paul Newman e Joanne Woodward sul set de «La prima volta di Jennifer»

«Rossella» dopo «Via col vento»
Arriva l'atteso e reclamizzato seguito
Dagli infuocati campi di battaglia
della Georgia ai latifondi della verde Irlanda
Gli stessi protagonisti per una storia
che si adegua ai meccanismi di «Dallas»

Via col serial

AUGUSTO FASOLA

Va in libreria proprio oggi il reclamizzatissimo «Rossella», seguito ponderoso (778 pagine per 29 mila e cinquecento lire) di uno dei romanzi più venduti in questo secolo, «Via col vento» di Margaret Mitchell, quasi trenta milioni di copie. L'autrice di questa seconda puntata si chiama Alexandra Ripley. Ma in copertina non ha neppure il privilegio della firma solitaria, che compare invece nella stessa dimensione di quella di Margaret Mitchell, giusto per richiamare la continuità tra un'opera e l'altra (insieme con i due titoli: «Rossella», in rosso, «Il seguito di Via col vento», in azzurro). Da «Via col vento», come tutti sanno e la maggior parte avrà visto, venne tratto un film, diretto da Victor Fleming, con Clark Gable e Vivien Leigh, più volte passato sui nostri teleschermi, che nella sua lunga esistenza avrebbe incassato circa 160 milioni di dollari. Sul film, sul libro e sulla riproponibilità cinematografica o televisiva di questa «continuazione», abbiamo chiesto un'opinione poco «formale» a Silvio Soldini, regista (autore de «L'aria serena dell'ovest») e ad Antonio Ricci, creatore di numerosi programmi televisivi (da «Drive In» a «Striscia la notizia»).

Clark Gable e Vivien Leigh in una celeberrima sequenza di «Via col vento». Sopra il titolo Alexandra Ripley

Quali personaggi dell'ormai leggendario «Via col vento» di Margaret Mitchell sopravvivono dopo 55 anni nel suo seguito, «Rossella» di Alexandra Ripley, anch'essa nata, come è giusto, negli Stati del Sud? Pochi, in realtà.

Sono ovviamente sulla scena i due protagonisti, Rossella O'Hara e Rhett Butler, l'avida e affascinante figlia di un piantatore irlandese emigrato in Georgia e l'avventuriero di Charleston, i quali, dopo infinite peripezie sullo sfondo della guerra di Secessione avevano appena infranto rumorosamente il loro burrascoso matrimonio. Viene invece respinto ai margini il terzo vertice del triangolo amoroso, quell'effervescente Ashley, debole e visionario gentiluomo di un Sud ormai sconfitto, che Rossella per tutta l'adolescenza si illuse di amare e della cui pochezza si accorge quando ormai il danno è fatto. Sempre sullo sfondo riappaiono anche i due figli, maschio e femmina, che Rossella aveva avuto dagli altrettanti matrimoni contratti in precedenza per dispetto o per denaro e regolarmente conclusi con la vedovanza; nonché le sue due sorelle Carreen e Suisele (che - potenza di «Dallas» - qui diventa Suellen), la vecchia balia negra Mammy, alcune zie di Atlanta.

Irrompono invece nell'azione - oltre che, per breve tempo, la madre di Rhett e il nonno materno della protagonista, il nobile francese Robillard - tutta una serie di zii e cugini O'Hara, parenti per via paterna, sparpagliati tra Charleston e l'Irlanda, fracassoni, estroversi e pieni di voglia di vivere, ma lontani da quell'aria da gran signori che Rossella, pur in mezzo ai suoi intrighi, pervicacemente persegue nel nome della madre; la bambina che verrà alla luce in Irlanda; e naturalmente la turba di personaggi minori che le nuove circostanze introdurranno.

È come se un collo di bottiglia unisse i due romanzi: assottigliatosi via via il numero dei personaggi, alla fine di «Via col vento» Rossella rimaneva sola nella casa paterna; e sola, tenuta a distanza da tutti, riappare all'inizio del seguito, pronta a ripopolare la sua vita avventurosa. La continuità tra i due volumi è ovviamente alla base del lancio commerciale del nuovo prodotto (e di riflesso, prima o poi, del rilancio del primo), come testimonia quasi platealmente la copertina nella quale i due titoli e le due autrici hanno una eguale evidenza tipografica. Ma in realtà «Rossella» è in larga parte diverso dal libro precedente; e la differenza sostanziale è che il grande scenario dello scontro tra la civiltà del Nord industriale, progressista e cinico, e la tradizione del Sud agricolo, conservatore e osservante delle vecchie regole, che informava di sé tutta la vicenda del primo romanzo fornendo un supporto storico e sociale alle vicende private dei protagonisti, non esiste più nel secondo, dove invece viene data via libera alla «serializzazione», secondo i moderni dettami televisivi. Insomma, dalla ambizione del romanzo storico si passa all'intricato gioco della telenovela (intesa qui, intendiamoci, senza significati deteriori).

Alla ribalta rimane in continuazione Rossella, inquadrata nella sua disperata ricerca di riconquistare Rhett. I segni caratteriali dei due non mutano, e il loro comportamento, come nella migliore tradizione dei teleromanzi, fluttua di capitolo in capitolo tra confini ben determinati, uno negativo e uno positivo, a seconda dello scorrere della vicenda.

Rossella, che prima aveva implacabilmente rimediato al disastro della famiglia in seguito all'invasione nordista, trasformandosi non solo in coltivatrice di cotone, ma soprattutto in affarista e industriale, continua la sua arrampicata sociale, sempre pronta a sacrificare i sentimenti alla legge del profitto e a sfruttare fino in fondo la sua capacità di affascinare gli uomini dardeggiandoli coi suoi occhi verdi. Il prezzo è la solitudine, ed è nell'angoscia di superarla che emergono sempre più gli aspetti positivi del suo carattere. Rhett le è molto simile: giocatore, trafficante, cinico speculatore arricchito con la guerra, riesce però ad avere improvvisi slanci di spontaneità e non nasconde la sua ammirazione per chi giudica veramente migliore di lui.

Gli incontri-scontri dei due - tra i quali accade di tutto - non avvengono più nel contesto epico della guerra e della distruzione, ma in più modesti scenari, come una drammatica gita in barca, un mercato di cavalli irlandese, una festa da ballo in costume. Ferma restando infatti la bipolarità dell'intreccio, la Ripley si ingegna di inventare nuovi sfondi sostitutivi del vecchio Sud.

Lasciata ormai nel ricordo Tara, la vecchia piantagione paterna che in «Via col vento» sembrava essere al centro dei suoi intimi pensieri, Rossella trasferisce il suo sempre tumultuoso raggio d'azione prima a Charleston e poi nei luoghi di Irlanda che videro nascere suo padre, dove la sua intraprendenza sociale e imprenditoriale ha modo di esprimersi con successo.

L'autrice fornisce un quadro dell'Irlanda contadina, dei suoi costumi, delle sue leggi morali e soprattutto delle sue tensioni verso il potere di Londra, del quale non siamo naturalmente in grado di valutare l'esattezza, ma che deve senza dubbio aver comportato un paziente lavoro di documentazione; e ne esce anche una suggestiva figura di prete-guerrigliero come Colum, anch'egli, ovviamente, un O'Hara. Ma l'ambiente, pur minuziosamente ricostruito, non riesce mai ad entrare in sintonia con lo spessore originario del personaggio Rossella, per cui la sua estraneità dal senso più vero del vecchio racconto balza con forza agli occhi del lettore; e del resto, nelle truculente pagine finali, nelle quali il rapporto tra i due protagonisti trova l'epilogo che ogni teleromanzo implica, lo spazzano via in modo definitivo.

In conclusione, dello spirito della Mitchell qui non rimane molto. Il dramma della guerra di Secessione è svanito; il problema negro che in «Via col vento» era ben presente anche se in ottica sudista, lascia tracce solo in qualche servetta di colore che, almeno nella traduzione, ci si ostina a far parlare coi verbi all'infinito; le incognite del periodo della Ricostruzione sono ignorate. È stata una scelta discutibile che però, si badi bene, non toglie dignità a un romanzo ben costruito, saldamente governato, fluidamente scritto, che salvo qualche lentezza nella parte centrale, tiene il lettore sulla corda fino all'ultimo. Rossella e Rhett rimangono ancora soli sulla scena. Che sia proprio finita? Lei ha ormai più di 35 anni e lui addirittura è sulla cinquantina: parrebbe di sì. Ma è indubbio che se e quando il mercato darà il segnale, Alexandra Ripley sarà lì pronta, con altre 700 pagine e passa.

LA PRIMA VOLTA DI ROSSELLA

Da «VIA COL VENTO»

«Rossella O'Hara non era una bellezza; ma raramente gli uomini se ne accorgevano, quando, come i gemelli Tarleton, subivano il suo fascino. Nel suo volto si fondevano in modo troppo evidente i lineamenti delicati della madre - un'aristocratica della Costa, oriunda francese - con quelli rudi del padre, un florido irlandese...»

Da «ROSSELLA»

«Tra poco sarà finita, e poi potrò tornare a Tara. Rossella O'Hara Hamilton Kennedy Butler era sola, al funerale di Melanie Wilkes, a pochi passi di distanza dalle altre persone. Pioveva, e gli uomini e le donne vestiti di nero avevano aperto neri ombrelli sopra le loro teste. Si sostenevano a vicenda, le donne in lacrime, condividendo protezioni e dolore. Rossella invece non condivise con nessuno il suo ombrello né il suo dolore...»

LA PRIMA VOLTA DI RHETT

Da «VIA COL VENTO»

«Era bruno di pelle, abbronzato come un pirata, e i suoi occhi erano arditi e neri appunto come quelli di un pirata che abborda una galera per depredarla, o una fanciulla per rapirla... E Rossella trattenne il fiato. Sentiva che quello sguardo era insultante e si irritava di non sentirsi insultata...».

Da «ROSSELLA»

«Vuole me» disse Rhett. Rossella alzò gli occhi con aria incredula. «Scansati» fece lui gentilmente. «Lasciami stare vicino a Mammy». Rossella si alzò, sentendo la sua vicinanza, la sua statura, la sua forza, la sua virilità, e si sentì venire meno. Rhett le passò davanti e s'inginocchiò accanto a Mammy...».

Lasciatelo alla tv... Ma no, neppure lì

SILVIO SOLDINI

«Via col vento»? Il mio rapporto con questo film credo sia del tutto inesistente. Sì, ne ho visto alcuni brani alla televisione, ma non riuscirei nel ricordo a rimetterlo insieme per intero. Certo ho in testa alcune immagini. Quella dei manifesti, ad esempio, Clark Gable e Vivien Leigh. Chi non la ricorda. Ma non è il film: è un fotogramma, sono due volti d'attori magari affascinanti, divenuti una sorta di stereotipo fisso.

«Via col vento» mi è parso sempre il film dei miei genitori: grandi passioni, grandi tensioni, una grande storia particolare sullo sfondo di un'altra storia, una storia nazionale ed insieme una vicenda familiare che finisce nella tragedia. Una storia assolutamente anacronistica soprattutto adesso, perchè gli anni Novanta non sono più tanto gli anni del privato, del fallimento degli ideali, della chiusura in un piccolo mondo separato dal resto, dell'appiattimento e neppure della cultura consolatoria, così bene interpretati dal decennio precedente. Gli anni Novanta sono anni di crisi, non di stallo ma di movimento e ripropongono tensioni e contrasti, che un grande melodramma come «Via col vento» potrebbe acquietare o appianare. Non è mai entrato a far parte del mio immaginario e non ho mai avvertito un filo che mi legasse a questo film, quando mi sono provato a fare della regia. Sono altri i film, intorno ai quali si sono sviluppati i miei interessi e la mia immaginazione. Se il lavoro di Victor Fleming è entrato nella storia del cinema non è stato certo per un proprio valore intrinseco e d'altra parte ho la sensazione che rappresenti un modo di fare cinema oggi del tutto superato. Diciamo che è un modo televisivo di fare cinema. «Via col vento» oggi sarebbe una interminabile telenovela. E mi pare che questo in fondo, per varie vie, con il seguito del romanzo e poi magari del film, gli stia capitando.

ANTONIO RICCI

Il libro non l'ho mai letto, e me ne vanto. Il film l'ho visto più volte, ma sempre dieci minuti e sempre gli stessi. È la scena di Mamie che veste Rossella e poi, mi pare di ricordare delle scale... Da ciò che ho visto non riesco a capire le origini del mito, che del resto, come per tutti i miti, affondano nelle radici più profonde dell'uomo. Del seguito del libro, perciò, spero di leggerne solo dieci pagine e spero che ne facciano un film di cui vedere solo dieci minuti, ma più volte.

D'altra parte, a pensarci, di romanzi popolari mi sembra di conoscere solo *I promessi sposi*. Quello però l'ho letto più volte e posso anche citarne interi brani a memoria. Certo, devo aver letto anche Salgari e *I tre moschettieri*, ma ora mi sembra di non avere scoperto libri e film contemporaneamente alla mia generazione. Per esempio io da ragazzo sono stato colpito dalla *Via lattea* di Buñuel, mi piacevano Fellini, Woody Allen, Visconti e Pasolini. E mi viene in mente che ho scoperto i Beatles solo da grande, perché da giovane mi piacevano i cantautori francesi. Sarà perché sono cresciuto in provincia... Fatto sta che sono arrivato così alla televisione, con questa formazione, e non dalla cultura popolare.

La tv è retorica assertiva. È meglio venire da una visione critica della realtà, se si vuole fare una tv che getti dei dubbi, dei semi di senso, che cerchi di far ragionare invece che di convincere, che diverta anche, ma non tratti la gente come imbecille. Per me è un continuo attingere dalla mia formazione scolastica, e non solo scolastica. Ora non vedo proprio perché leggere un romanzone come *Via col vento*. Sto leggendo *American Psyco* e faccio anche fatica. Procedo pagina per pagina, molto lentamente. Voglio proprio vedere dove arriva.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Cinquantottenne dopo la crisi

Ho da sempre «un debole» per lo scrittore inglese Christopher Isherwood (1904-1986). Così se segnalo continuamente i suoi libri che vengono tradotti in italiano e le ristampe, nel contempo deploro quelli che da anni sono irreperibili, per motivi per me misteriosi. Perché ad esempio un gioiello come *Il signor Norris se ne va* è stato radiato dagli Oscar Mondadori? Che cosa aspetta la Garzanti a ristampare, dopo *Addio a Berlino* (che per molti è il suo capolavoro) *Ritorno dall'inferno* (altro bel romanzo introvabile? Meritoriamente Studio Editoriale (SE) ha pubblicato alla fine degli anni 80 due libri di Isherwood inediti in italiano, *Ottobre*, il bellissimo diario ambientato nella casa di Santa Monica in California (Isherwood si trasferì negli Usa nel 1939 e prese quindi la cittadinanza americana. «Perché le persone che mi interessavano stavano lì»: un motivo per lui decisivo e, com'è suo costume, antiretorico) e *Christopher e il suo mondo*, una limpida rievocazione del decennio dal 1929 al 1939, in cui racconta la sua scelta dell'omosessualità della sinistra in politica (fino all'approdo finale al pacifismo), i viaggi in compagnia del grande poeta Auden, i rapporti col cinema (si legga, ristampato da Einaudi, il delizioso *La violetta del Prater*), con gli scrittori (il maestro Forster, la Woolf Maugham, Klaus Mann...), il tutto scritto con ironia e autoironia, con pathos controllatissimo «I suoi romanzi - annotò P.G. Bellocchio, uno dei suoi critici migliori - non sono scritti di getto, ma costruiti con sforzo: la loro semplicità e leggerezza sono calcolatissime) e con bruciante franchezza (famoso il brano - in *Ritorno dall'inferno* - in cui, siamo all'inizio della seconda guerra mondiale, il narratore, cioè lo scrittore stesso, dichiara che non sparerà mai un colpo su un tedesco perché costui potrebbe essere l'amico Waldemar). Ma smetto di citare e citarmi: i libri di questo scrittore anarchico-individualista mi par chiaro che consiglio di leggerli. E di tradurli o ristamparli, come ha fatto quest'anno Garzanti con *Un uomo solo*, ospitato nella bella collana «Gli elefanti». Di questo romanzo breve, che è uno dei miei preferiti, si dice nel risvolto, secondo me sbagliando, che tesse «l'elogio della vita solitaria e delle sue profonde ricchezze» (ma ben più gravi sono gli errori di fatto sempre più frequenti nelle sempre più disinvolte «quarte» ecc. Nel risvolto del romanzo più bello che ho letto quest'anno, *Vineland* di Thomas Pynchon si sbaglia solo il mestiere di uno dei protagonisti, con la cui vicenda inizia il libro). Qui seguiamo quanto fa il cinquantottenne George (per molti versi un alter ego dello scrittore) nel corso di una giornata invernale del 1962 (subito dopo la crisi di Cuba: la ricorda ancora qualcuno?). Si alza, si lava, va a far colazione in cucina (qui ha uno spasimo al ricordo dell'amico convivente, morto da poco in un incidente d'auto), guida come un automa fino al College californiano dove insegna, fa lezione, va in palestra, quindi in ospedale da un'amica moribonda, e poi da un'altra, depressa, da cui beve, beve e beve. Si trascina ancora in un bar dove incontra un suo studente: ubriachi vanno a fare un rischiosissimo bagno nell'oceano e subito dopo riparano nella piccola casa di George. Ancora un drink, poi George si risveglia solo per poi riaddormentarsi sorridendo. Ma supponiamo che... Il breve libro è tutto costellato di osservazioni acutissime e anche profetiche sulla vita all'americana, (con la smania di distruzione-ricostruzione-distruzione, i pregiudizi del ceto medio ecc. ecc.) e di laceranti, vivide riflessioni sulla mezza età; i rimpianti, i risentimenti, e una superstite, scontrosa avidità di vita, di rapporti, anche fisici. Il tutto reso à la Isherwood: con leggiadra spietatezza.

Questa volta *La citazione del mercoledì* è tratta dall'introduzione di Alessandro Portelli al suo bel libro *Taccuini americani* (Manifestolibri). Racconta Portelli che anni fa, quand'era un aspirante etnologo, si era messo a fare interviste tra i pellegrini di Vallepietra, nel Lazio meridionale: «Chiesi se avevano mai visto miracoli e un fedele mi riferì il seguente prodigio: una roccia, staccatasi dal picco che sovrasta il santuario, era caduta addosso ad un venditore ambulante il quale, anziché salvarsi come sarebbe stato naturale in un luogo tanto speciale morì schiacciato. Il miracolo dunque consisteva nel normale funzionamento delle leggi naturali, prodigiosamente ripristinate (per punire un peccatore), al posto della normale miracolosità di un luogo dove i massi ti cadono in testa senza farti male».

Christopher Isherwood,
«Un uomo solo», Garzanti, pagg. 131, lire 17 000

IL «BELLO» DI MILANOPOESIA

Torna anche quest'anno, con la nona edizione, Milanopoesia, rassegna di poesia, musica, video danza, teatro e cultura, che si aprirà lunedì prossimo, a Milano, allo Spazio Ansaldo, in via Bergognone 43. Il programma si snoda lungo due percorsi. Il primo di letture poetiche e di performances, il secondo di incontri e seminari sulla «costruzione del bello». Milanopoesia sarà in particolare dedicato ad «altri luoghi», presentando (dal primo ottobre) poeti ed artisti di altre città: Berlino (Binder, Blum, Czurda), Praga (Adamus, Turek, Sejn), Mosca (Letov, Litichevsky, Koval, Rubinshtejn, Sigej, Nikonova), Madrid (Unbe, Zanetti, Sarmiento), New York (Bernstein, Vangelisti, Johnson). Tra i seminari «Produzione materiale e produzione mentale dell'estetico fra XX e XXI secolo» (giovedì 3 ottobre) con, tra gli altri, Baj, Dorfles, Leonetti, Majorino, Pomodoro, Cepollaro, Formenti, Spinella; «Creatività, arte e scienze dell'artificiale» (venerdì 4 ottobre e domenica) con Bernardelli, Cortesi, Maldonado, Fiorani, Daghini; «Percezione, neurofisiologia dell'estetico modelli artificiali della mente» (sabato 5 ottobre), con Bagnara, Ceccato, Cordeschi, Peschl. Sarà attivato un vasto bookshop con la selezione della migliore editoria dell'anno.

LIBRI

AI NOSTRI LETTORI

Dal 30 settembre ogni lunedì un inserto di 4 pagine dedicato ai libri (con alcune puntate tra i dischi, i video, la video art, il fumetto, la pubblicità)

CON L'UNITÀ.